

Civiltà e selvaggi quando Colombo scoprì l'umanità

Adriano Prosperi

Il diario di bordo di Cristoforo Colombo e le relazioni dei viaggi suoi e di Amerigo Vespucci sono documenti che conservano a distanza di secoli un fascino straordinario: nel confronto con gli scopritori dell'America sbiadiscono gli astronauti del secolo dei viaggi spaziali. La ragione è indicata nel titolo di questo libro di David Abulafia: *La scoperta dell'umanità* (Il Mulino, pagg. 472). Forse un giorno una spedizione di astronauti potrà darci la notizia che non siamo soli nell'universo: una notizia che per ora abita solo nella fantascienza o nelle speculazioni dei teologi (che stavolta non vogliono farsi prendere alla sprovvista). Fino ad allora, la storia dell'uscita delle culture umane dalla loro chiusura avrà in Colombo e Vespucci i suoi insuperati eroi.

Quella fu la «prima globalizzazione», ha scritto lo storico Serge Gruzinski. La memoria dell'umanità ne fu segnata per sempre: è per questo che si data da qui l'età moderna. Ed è per questo che da secoli i lettori si piegano dietro le spalle di Colombo per leggere le pagine del suo diario di bordo (salvate da Bartolomé de las Casas) e rivivere la cronaca della scoperta di una sconosciuta umanità.

È una duplice scoperta, quella dell'altro e quella di noi che riconosciamo in Colombo il misto di buone intenzioni e di avidità e spirito di conquista del cristiano europeo in cerca di anime da salvare ma anche di ricchezza. Ma quella che resta l'emozione indimenticabile è l'apparizione di una umanità nuda, bella e ospitale, ignara di leggi e di ricchezze, sullo sfondo di una natura edenica: i selvaggi. E subito dopo ne appare lo specchio rovesciato coi mangiatori di carne umana, i terribili «caribi». La sorte della parola, biforcata in «cannibali» e in «Caraibi», mostra come il paradiso terrestre fosse pronto a trasformarsi in un paese abitato da diavoli.

Il progetto che Abulafia ha realizzato con un libro di assai gradevole lettura è stato quello di togliere Colombo e Vespucci dal loro splendido isolamento e ricostruire l'intensa e affollata vicenda della scoperta dell'umanità partendo dall'inizio, cioè dal momento in cui l'impresa si avviò a tutti i livelli coinvolgendo gente di mare, avventurieri, uomini di lettere, sovrani e pontefici. Dietro la luce abbagliante del 1492 riappare qui in tutta la sua complessità la vicenda che si venne sviluppando a partire dal **1341**, quando un manipolo di marinai iberici e genovesi sbarcò su di un'isola delle Canarie.

Fu grazie a loro e ai fili che legavano la cultura orale di marinai e avventurieri a quella dotta che circolò in Europa la prima notizia dell'esistenza di popolazioni viventi allo stato di natura. La conobbero Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca: e se scarso fu l'interesse mostrato da Petrarca, Boccaccio rielaborò la notizia all'interno del mito classico delle «isole fortunate» e del sogno di un idillio pastorale. Per l'America fu il milanese Pietro Martire a redigere per i sovrani spagnoli la storia ufficiale della scoperta e a collocare i selvaggi sotto il segno del mito classico di Saturno e dell'età dell'oro. Ma fin dal secolo XIV i contatti con le popolazioni delle Canarie e delle Azzorre costituirono un deposito di conoscenze e di esperienze decisive per la successiva espansione europea nell'Atlantico.

E non vi mancò la ricerca dell'altro come mostro: nei mondi nuovi i viaggiatori europei inseguirono a lungo le immagini di un'umanità dai corpi strani e stravolti che fin da Plinio il Vecchio erano indissociabili dalla voglia di conoscersi.

Così, se fin da Marco Polo la notizia dell'opulenza e della complessità del mondo asiatico attraeva verso il lontano Oriente, quella che spinse verso Occidente fu la scoperta di una umanità senza storia, ignara di religioni e di leggi. I sogni, osservò John Elliott anni fa, sono stati forse più importanti della realtà nella storia della scoperta dell'America. E fu l'affacciarsi di una società primitiva dove non c'era «né tuo né mio, ma la vita comun che vuole Dio» (come Giuliano Dati versificò la prima lettera di Colombo) che doveva prendere la forma di un possibile e rivoluzionario progetto con l'Utopia di Thomas More.

Questa è la «scoperta dell'umanità» raccontata da David Abulafia: non quella dell'uomo come individuo posta da Burkhardt al centro del suo Rinascimento italiano, ma un'altra e diversa scoperta in cui peraltro gli italiani furono ancora decisivi: quella delle molte forme di vita, di costumi, di assetti sociali con cui la specie umana abitava la terra. Con la scoperta e col piacere del vedersi nello specchio dei diversi, nacque a un parto la ricerca del profitto e del potere, la conquista.

Questo libro colloca con precisa misura la ricostruzione dell'avanzata di conoscenze emozionanti nel quadro delle lotte di potere di sovrani e delle ambizioni di navigatori e conquistatori: ne risulta un contrappunto di grande efficacia. La realtà dell'incontro fu quella di uno scontro di umanità diversamente attrezzate e dal rapporto di forza derivò una spoliazione violenta di popoli inermi, contesi da poteri statali al prezzo di lotte feroci, di astuzie e di convenienze politiche. I contrasti che opposero i sovrani portoghesi e quelli di Castiglia e d'Aragona furono mediati dal papato che colse l'occasione per risalire dal fondo toccato con lo scisma. Ne fecero le spese gli indigeni, assoggettati e schiavizzati in nome del dovere dei sovrani cristiani di «convertirle», mentre i teologi dissertavano se la predicazione degli Apostoli avesse o no raggiunto quei popoli.

Anche in questo l'umanità che cerca oggi i suoi simili tra le stelle non fa che continuare i viaggi di allora.

IL LIBRO

David Abulafia, *La scoperta dell'umanità*, Il Mulino (pagg. 472).